

Appunti per una lettura della poesia di Gabellini

Premessa al volume *Caléandre*

1. *Francesco Gabellini ovvero il tratto della “coerenza”. Coerenza con la propria “voce”, innanzitutto, laddove per voce si intenda: la gamma di modulazioni espressive prescelte – ormai stilisticamente individuanti, in un discorso che progressivamente si arricchisce di inedite soluzioni – e i temi congeniali che caratterizzano questa poesia e che individuano un microcosmo antropologico preciso: quello riccionese del quale il poeta utilizza il dialetto.*

L’intero arco operativo di Gabellini dà testimonianza della “fedeltà” ad un procedere, come in un “libro ininterrotto”, per successivi aggiustamenti e varianti di suoni, toni e specificità oggettuali, senza scarti o fratture di rilievo; un procedere per innesti innovanti su un congegno espressivo povero, peraltro con scarsa tradizione letteraria (come quello riminese di cui il dialetto di Riccione è una variante periferica), marginale e da lungo tempo costretto nelle maglie del vernacolo localistico.

*Ma di là dalla rilevante operazione di innesto e di “riabilitazione” del dialetto, il percorso gabelliniano (cui questo **Caléandre** aggiunge un ulteriore tassello) si è sempre snodato, da **Aqua de’ silénzie** (1997) al più recente **Sluntanés** (2003), all’insegna di una vocazione unitaria cresciuta, come si diceva, nel segno di una coerenza ragguardevole e per una poesia disponibile ad una struttura aperta e riconoscibile.*

2. *Da un luogo come di separatezza, ma di osservazione forse privilegiata, il poeta palesa una costante preferenza per gli “oggetti minimi”, le povere cose di povero conto, magari un sottomondo sussidiario di “piccoli temi” rispetto ad un contesto alienante di velleitari grandi temi che non consente adesioni o accettazioni né razionali né sentimentali. Un contesto anche sociale che espelle, spinge alla solitudine e induce ad una diversa congettura del reale. Il primo effetto è la inclinazione verso la “decifrazione” prima e la “riappropriazione culturale” poi dell’oggetto prescelto (spesso di natura domestica); la seconda: una costante tensione nel senso di un rovesciamento del canonico rapporto novecentesco soggetto-oggetto, con progressivo rilievo - che Gabellini propone in quasi tutto **Caléandre** – del secondo termine consumando, dove il rovesciamento si attua, ogni residuo di centralità idealistica e autobiografica. Attenzione (e devozione) verso la cosa, dunque. Attraverso il suo prelievo e la collocazione preminente che ad essa assegna nell’impaginato, Gabellini formula la sua proposta oppositiva alla realtà limitante, una eversione **sui generis**, suggestiva che negli oggetti (su tutti la “casa” e la “rosa”), appunto, ha il suo cardine. Assunti nella trama testuale per via simbologica, gli oggetti mostrano di possedere una forte capacità at/traente; intorno ad essi, e come per costruirvi un sostegno o un contrappunto, l’autore predispone gli elementi più diversi: narrativi, memoriali, di giudizio, in una sorta di animazione fantastica dell’immagine eccitata sovente dalla funzione aggettivale (che non si*

limita, perciò, al suo compito qualificativo) e da incontri/scontri ossimorici di splendida tenuta (si vedano, ad esempio, le combinazioni plurisensoriali di: “danza immobile”, “novembre si mangia le case”, “cigola/ una canzone dell’estate/ la bicicletta gialla di un ragazzaccio” o, ancora: “... adesso che la luce è uno scalpello/ da sera”).

3. La realtà come si manifesta è intrisa di “sere”, di “buio” (che aveva già svolto un ufficio tonale e psicologico importante nel volumetto del 2000 **Da un scur a cl’elt**) di “brume”, tutte marche semantiche significative ricorrenti con inusitata frequenza ad impedire che lo “sguardo” penetri, colga il reale nella sua reale fattura (dolorosamente avvertita, tuttavia, come male del mondo, male di vivere nel mondo). E marche che immergono il dire in un bagno di misterica inclinazione al “rifiuto” di **ciò che è**, impongono la separatezza, una emarginazione donde svelare, in una temperie quasi incantata da allegorismo metafisico, il segreto di là dall’apparenza. I prelievi testuali da addurre sono innumerevoli, ma si legga la poesia che segue, davvero emblematica a questo proposito:

L’è vnù a mènch l’instèda
sla prima brômme cla fa
i sghétle ma gl’òmbre dal chése.
La babilonia dal vose
l’è dvènta u bisbèi ch’e’ pasa
te cané, tla vègna. Ui si sént.
L’è al vose distese di mort
ch’is circa, ch’i n si zcorda.
I ghéffle d’èrba sèca cl’arugla e’ vènt
tla stòppia, l’ i su pansier ancora.
It dis s’un fil ad vosa e’ sugh
dla vita, prèima ch’is brusa.

(È venuta a mancare l’estate/ con la prima bruma che fa/ il solletico alle ombre delle case./ La babilonia delle voci/ è diventata un bisbiglio che passa/ nel canneto, nella vigna. Ci si sente./ Sono le voci distese dei morti/ che si cercano, che non dimenticano./ Le matasse d’erba secca che rotola il vento/ sulle stoppie, sono ancora i loro pensieri./ Con un filo di voce ti dicono il senso/ della vita, prima di bruciare).

Neanche la “mattina” (altra frequenza del discorso), che non sempre torna luminosa, può operare il miracolo, accendere una qualche speranza di “riconciliazione” con il mondo nelle sue inaccettabili (e inaccessibili) manifestazioni.

4. La raccolta si articola in quattro sezioni che recano i titoli di “Musaniè” (Muffiti), “I dé imprést” (I giorni imprestati), “L’òpra” (L’opera) e “T’una faldèda” (In un grembo). Di là dalle intitolazioni parziali, che pure rivelano stretta attinenza

*alla materia svolta in ciascuna sezione, a me sembra sia la denominazione dell'intero libro a contenere un dato di fondamentale importanza della esperienza poetica attuale e pregressa di Gibellini. **Caléndre** (Calende) è il primo giorno del mese nel Calendario romano. Qui enuncia il rilievo che nella poesia del riccionese assume il sentimento del tempo. Lo rileva Pietro Civitareale in un suo recente volume (**Poeti in romagnolo del Novecento**, Cofine, Roma 2006) specificando: "Il tempo che passa e travolge, passa e modifica le prospettive dell'esistenza, passa e cancella ogni ricordo, fino a mettere a nudo la linea di un pessimismo disperato ...". Un pessimismo, in verità, che nel libro attuale appare piuttosto scevro da angosce e di quando in quando aperto ad una intravvedibile possibilità di pacificazione, di disponibilità vitale. Si veda, per prova, la quarta sezione dove in alcuni passaggi sembra "soccorrere" perfino un movimento ironico (anche se di ironia amara):*

Nu fai chés se t trov 'na màcia,
l'è che dal volte al mi parole al piègn.
Sarà e' patì de mônd, i ôcc dla mi fiola,
sta gran pasiòun ch'ò mé par la c-vòla.

(Non farci caso se trovi una macchia,/ è che a volte le mie parole piangono./ Sarà la sofferenza del mondo, gli occhi di mia figlia,/ questa gran passione che io ho per la cipolla).

Ma in "T'una faldèda", dove peraltro si riaffaccia l'io "esiliato" nelle prime tre sezioni sulla sua isola osservazionale, è la figura della figlia, tenera, destinataria di effusioni e affidataria di speranze, ad "aprire", nei toni come in una possibilità proiettiva del sé, sull'oltre dell'esistenza ad onta di ciò che appare così come appare, perfino con una qualche disponibilità ad una sua serena accettazione:

La s'arpòunsa una lusa ti ôcc
dla mi fiola, u n pasa una nôvla,
snà e' cér d'una avdùda lòngha.
Lusa s-cèta dla matèina nòva
ch'ò già cnusù ti ôcc dla mi nòna,
sperènza cla chémpa a dlà dla nòta.

(Riposa una luce negli occhi/ di mia figlia, non passa una nuvola,/ solo un chiaro di una lunga veduta./ Luce schietta della mattina nuova/ che già ho conosciuto negli occhi di mia nonna,/ speranza che vive oltre la notte.)

Invero, un po' tutto il libro anela presenze di sussidio contro il male di vivere: sotto questo profilo, un ruolo fondamentale svolgono le "voci", pure se evanescenti, pure se provenienti da una lontananza sempre più lontana, da un di là che sa di antico e perso e che inquieta. Ad esse il poeta assegna, se non il compito di segnalare

residui di concretezza, almeno quello di introdurre pause nel diffuso decadimento del reale e nel trascorrere del tempo.

5. Sul piano formale nelle prime tre sezioni di **Caléandre** si colgono strofe spesso interpuntate e con rapidi cambiamenti di soggetto, segnali della indisponibilità dell'autore ad attribuire una organizzazione purchessia, e tanto meno un ordinato assetto, ad una realtà che, come più volte segnalato, gli si mostra inagibile e ostile. A livello metrico, in particolare, non si individua nei testi un progetto mensurale unitario: vi fa la sua apparizione l'endecasillabo coadiuvato da versi di più breve durata. In "T'una faldèda" l'endecasillabo si ripropone frequentemente, la struttura appare più fluida con meno interpunzioni e con una maggiore distensione del "racconto" nelle sue articolazioni ritmico-narrative.

Non so quanto Gabellini potrà riconoscersi in questa mia nota "irrisolta" e perciò aperta agli sviluppi futuri del suo lavoro. So per certo tuttavia che questa ultima prova gabelliniana - oltreché confermare le qualità rivelate nei libri pregressi e dar garanzie di possibili nuove prospettive di svolgimento della poesia dialettale romagnola - è uno dei rari esempi di ricerca poetica contemporanea che sia dato di assumere nella sua interezza e validità, senza rischi di smentita.

(Prefazione al volume, Raffaelli Editore, Rimini, 2008)